

che le opere dei poeti abbiano a fine il diletto e l'utilità; certo, egli dice, non hanno l'utilità che è delle scienze, e, se anche riescono utili, non riescono tali in quanto poesie. Dichiarò indifferente la novità della materia, perchè, usando la stessa materia già usata da altri, si può essere in miglior poeta. I difetti, che si dicono della materia, sono invece difetti del poeta. Il pensiero, il contenuto non vale in poesia se non è bella la sintesi, la forma. Azioni e caratteri non costituiscono la poesia, non ne danno il più proprio ed essenziale. La tecnica, l'arte, l'istruzione ha importanza, ma per la poesia è necessario il pathos, l'animo del poeta. Non si può separare la forma o sintesi dal contenuto o pensiero. Il modo d'essere della espressione dipende dal modo d'essere delle azioni, ossia dal contenuto del poema. — Questi concetti il Rostagni desume dalle parole del Filodemo e opportunamente li viene schiarendo e commentando. Il Jensen (*Neoptolemos und Horaz*, 1918, tra le dissertazioni dell'Accad. di Berlino), al quale spetta il merito, come si è detto, di avere richiamato l'attenzione sui frammenti di Filodemo e stabilito contro quale autore questi polemizzi, aveva per altro giudicato che le obiezioni che l'epicureo filosofo napoletano muove a Neottolemo sono « miserevoli » e « da matto » (*erbärmerlich, törichte*), e perciò da non farne nessun conto. Tanto è vero che per comprendere il valore storico dei testi non basta essere un bravo filologo, ma occorre conoscere la materia alla quale il testo si riferisce, e, in questo caso, la teoria della poesia e dell'arte, dei cui problemi il Rostagni si è fatto esperto e perciò è in grado di scorgere cose nuove e notevoli, dove altri non avrebbe scorto nulla o solo inezie senza senso.

B. C.

LONGWORTH CHAMBRUN. — *Giovanni Florio: un apôtre de la Renaissance en Angleterre à l'époque de Shakespeare.* — Paris, Payot et C.^{ie}, 1921 (pp. 226 in 8.^o).

La contessa Longworth aveva già anticipato cinque anni fa una parte di questi suoi studi, nell'articolo *Shakespeare et Florio*, pubblicato nella *Revue*; e dopo di lei la curiosa e interessante figura del Florio, anello di congiunzione tra la letteratura italiana e l'inglese al tempo di Elisabetta e di Shakespeare aveva attirato l'attenzione del Watson che gli dedicò uno studio nella *Anglo-Italian Review*; e non c'è bisogno di dire che né gli studiosi di curiosità shakespeariane né quelli dei contatti anglo-italiani della Rinascenza (si ricordi principalmente l'Einstein) avevano trascurato questo Florio. Intorno a cui maggiormente la curiosità era acuita dalla rarità estrema delle sue opere; che la Longworth ha avuto la singolare fortuna di poter raccogliere quasi tutte. E la copia che ella ne possiede, pare sia la seconda che si conosca oltre quella conservata dal Museo Britannico.

Opere di grammatico e di vocabolarista (se si eccettua la traduzione in inglese di una narrazione di viaggi del Ramusio e quella dei *Saggi* di Montaigne dal Florio pubblicata nel 1603); e tutte indirizzate alla diffusione della lingua italiana in Inghilterra. Sono due manuali di conversazione per uso degl'inglesi studiosi dell'italiano (1578-1591) e due edizioni d'un dizionario (*Mondo delle parole*, 1598 e 1611), contenenti entrambe la parte italiana-inglese, fondato su uno spoglio molto abbondante di scrittori italiani, specialmente del Cinquecento. Dalle prefazioni di questi libri, dalle dediche, dai versi elogiastici premessi a ciascun volume dagli amici dell'autore, da allusioni sparse qua e là nei saggi di conversazione introdotti nei Manuali, e da qualche scarna notizia che intorno al Florio si incontra nelle memorie del tempo, è dato formarsi un'idea del mondo letterario e aristocratico in cui per la sua stessa professione di maestro d'italiano si aggirò in Oxford e in Londra questo figlio di un predicatore protestante senese, Michelangelo Florio, rifugiato in Inghilterra. Ed è la stessa società in cui si ritrovò Giordano Bruno negli anni della sua dimora a Londra; società dal nostro filosofo rappresentata nei Dialoghi colà pubblicati della *Cena delle ceneri* e *De la causa principio et uno*, dove s'incontra anche la persona del Florio. E « *my olde fellowe Nolanò* » chiama il Florio nella prefazione al suo Montaigne il Bruno, con espressione che, secondo l'autrice, « *dans le langage de l'époque signifie d'ordinaire camarade d'école ou d'Université ou encore camarade de métier* »: ma non deve io credo far pensare a compagnia di studi universitari ad Oxford, come la Longworth inclina a credere, bensì piuttosto a comunanza di studi e di amori per la bella letteratura italiana.

Così il secondo dei due Manuali del Florio (*Second Frutes*) comincia con un dialogo fra « Nolanò e Torquato », ai quali s'aggiunge un servo Ruspa; e si discute di questioni relative alla camera e alle vesti. « *Torquato est mondain et prend plaisir à se parer richement, tandis que son ami Nolanò pratique une sévérité monastique; il se lève tôt, mange peu, et ne change pas d'habit. Je vais, dit-il, comme un tableau, toujours vêtu de la même manière* » (p. 63). Non è, si domanda l'autrice, un piccolo schizzo dal vivo del Bruno? Io non ne dubito (1). Ma commette una svista l'autrice quando dice che nella *Cena* col nome di Torquato si designa lo Smith, che non ha che vedere con quell'interlocutore del dialogo che è raccontato in quello a cui lo Smith prende parte.

E qualcuno dei colori con cui il Bruno dipinge la vita e i costumi inglesi pare si ritrovi in questi manuali del Florio. Il quale nella seconda edizione del suo *Mondo delle parole* diede un lungo elenco alfabetico delle opere italiane, spogliate pel suo vocabolario; e in esso troviamo citato:

(1) Cfr. quel che dello stesso dialogo riferisce il nostro SPAMPANATO nella sua accuratissima e ricca *Vita di Giordano Bruno*, Messina, Principato, 1921, I, 355.

Cena delle ceneri del Nolano
 Della causa principio ed uno del Nolano
 Dell'infinito, universo et mondi del Nolano
 Heroici furori del Nolano.
 Spatio della bestia triomphante del Nolano.

E col Bruno si ritrovano in gran quantità gli scrittori comici, burleschi, satirici o bizzarri a lui cari; il cui catalogo trattandosi qui dei libri la più gran parte posseduti dallo stesso Florio, familiare del nostro filosofo negli anni in cui questi veniva componendo quasi tutti i suoi scritti italiani a noi pervenuti, noi possiamo pur considerare come quello della biblioteca dello stesso Bruno. Nè è da escludere che dal *Mondo delle parole* si possa cavare qualche schiarimento intorno alla lingua del Bruno.

Ma la maggior parte del presente libro non riguarda nè Bruno nè, in genere, la letteratura italiana. Della quale la distinta autrice non ha quella medesima pratica che ha della inglese, e segnatamente di Shakespeare. Basti vedere come riproduce in una prefazione dello stesso Florio una citazione della *Gerusalemme liberata* (p. 193). E non può addebitarsi al Florio quell'altra citazione di pag. 206: « *Conantes frangere frangam, said Victoria Collona* ».

A lungo la Longworth espone e discute la questione dei rapporti più o meno probabili tra Florio e Shakespeare: rapporti letterari, nei quali facilmente si può concedere all'Autrice che non pochi detti e proverbi e accenni italiani del Poeta derivano dai libri del maestro italiano; e rapporti personali, nei quali la Longworth è convinta che il pedante delle *Pene d'amor perduto*, Oloferne, sia esso il Florio; e che altresì, per chi sia pratico dell'ortografia del tempo e sappia come fossero di moda a tempo di Shakespeare gli acrostici e gli anagrammi, il nome di Oloferne possa ritenersi un anagramma di quello del Florio (*Iholofernes = Iohnes-floreo*). Nè il Florio se ne sarebbe stato. Secondo la Longworth, egli si rese responsabile d'una campagna contro l'ignorante Shakespeare. E la campagna consisterebbe in una fiera invettiva che il Florio scaglia nella prefazione al suo Dizionario del 1598 contro i critici, e in particolare contro un d'essi, il cui nome non designa se non con le iniziali H. S., e contro il quale dice tra l'altro: « Lasciate Aristofane e i suoi commedianti far le loro commedie e aguzzare i loro denti contro Socrate ». E quanto a quelle iniziali se si suppone che l'S. corrisponda al cognome del nemico di Florio, si può pure scoprire la ragione della scelta dell'H. Basta aprire la traduzione dei Saggi di Montaigne; dove Florio « *s'écartant du texte du philosophe français dans son chapitre sur les noms propres accolé le nom de HONOR à celui de WIL (prénom de Shakespeare), les déclarant également 'discrédités' en Angleterre* » (p. 172). Indovinando, come si vede, di fare il paio con l'anagramma che s'è visto.

G. G.